

ANGELO DI MARIO

POESIE



EDITORE GABRIELI



Alle mie figlie

Maria Grazia

e

Tatiana

ANGELO DI MARIO

POESIE

— UN GIORNO DI RADICI —

EDITORE GABRIELI



TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Le copie non firmate dall'A.
sono dichiarate contraffatte

Angelo S. Marino

©

COPYRIGHT BY GABRIELI EDITORE

COLLANA " POETI D'OGGI "

via Gregorio VII, 58 -- 00165 R O M A

Disegni
di
LOENGRIN
ed altri A.

Le espressioni dell'anima contenute in questo libro, ove l'uomo vuole affidarne al tempo i segni, con l'aspettativa che essi giungano all'ascolto del mondo — forse col carezzato pensiero di interpretare o rendere sublime quanto della vita e dell'infinito è purezza —, rappresentano per noi, che da diversi anni conduciamo ansiose ricerche nel campo letterario, una nuova pietra che si aggiunge a quel meraviglioso mosaico di cui si compone la Collana "Poeti d'Oggi".

E così ci è consentita, per questa via dello spirito, la delicata speranza di capire la molteplicità di coscienza degli individui, dei relativi valori e interessi, che nel nostro intento troviamo già accomunati da quell'invisibile forza che lega l'universale frazionato nelle figure delle cose.

Bisogno, dunque, di valicare ogni frontiera, oggi come ieri dura resistenza al cammino libero dell'uomo, che porta nel cuore il desiderio di vivere ed espandersi nei soli confini del cielo.

E quanto è stato, e sarà affidato, al canto segreto delle ore di solitudine dello spirito può significare per noi il grido di intime forze remote: slancio di misteriosa vitalità che ha la sua origine nella struttura dell'universo.

La poesia che presentiamo appartiene a questa genesi e a questo destino, e la sua realtà di essere, quale parziale rappresentazione della storia dello spirito, può considerarsi puro contributo alla indicata finalità d'amore.

Gabrieli editore

I

La pioggia vacilla
sopra gli steli del vento;
un rombo dilaga
dall'altra riva.

Qualcuno perde
suono o luce, gira,
su un ramo della via,
chiuso.

La pioggia ha reciso
i bianchi suoni.

II

Un corvo si dilegua
per la distesa azzurra,
scoppia il grido del gallo
dentro il grigio vespero.

Ho sentito chiamare
lungo i muri,
la voce era attaccata
alle foglie notturne
e non moriva,
come d'autunno le vele delle nebbie
umide di ricordi.

III

La vita si misura
dalla magra chiara
delle parole, quasi
specchio, o conchiglia
rimasta dietro la scia
delle sedimentazioni.

Arcobaleno interrotto
tra l'infanzia e gli anni.

IV

A cricchi mormoravano
sopra i muretti;
li avresti detti stagioni
ferme, edera di uomini,
oppure i pupazzi,
or violenti, ora dolci
dietro i palchi di meraviglia,
a ridere cose eterne.

Si spegnevano i mormorii
nella valle notturna;
balzava dalla quiete
solo l'abbaio campestre.

V

La notte era conca
di fresche memorie e d'ombra;
la lieta grandezza della neve,
come amore del focolare, o soffio
fraterno delle mani, lievitava
il silenzio che laggiù fluiva;

chiare le parole restavano
a luccicare nell'aria,
allodole della luce
sopra i quieti meriggi.



a risorgere

VI

Deve pure tornare
la parola o il rumore o la voce dorata,
il verde dei passi sulla collina,
l'amore di meraviglia, ciò che appaia
e rida di gronda o d'aroma
o l'ala veloce della vita,
percossa dal tempo nei momenti di resa,
quando l'odio imprime le sue lettere roventi,
e ti cancella l'amore.

Deve pure tornare,
dalla lunghezza degli anni,
una riva.

VII

L'acqua torbida avvolge
la sua seta; oscura
i suoi cristalli roventi.
E' giovane, sangue e arena.

L'aspettava la distesa chiara
delle immobili increspature;
avrà l'antica memoria
delle vette e degli abissi
sotto i vasti mantelli
delle sue ire furibonde,
ma non l'urto acerbo,
precipizio dell'iride;
ma non il balzo puro
dei semi, o l'ala
volteggiante degli uccelli.

VIII

Sulla pietra focaia della luce
scintillava l'allodola.

Sul fior della terra
tremava la calura.

Come ero distante
dalla mia caduta!
Seme grande dei riposi,
il giallo denso delle mutazioni,
l'attesa degli inverni.

IX

La foglia ruota incerta
sulla corrente.

Sopra il ramo .
l'uccello sgrana la luce
dei suoni.

X

Sul refe delle erbe
si rompevano i grilli,
erano lontani
nel luore della notte,
con onde aperte di silenzi.

I tuoi passi abbassavano
tratto tratto le onde,
tu coglievi il respiro
del tuo sangue, o il vento
dell'andare via;
e sparivi nelle ombre.

XI

Eri alto sull'allegria,
colmo di cime.

Ora sotto la verità
vuoto piano d'ignoranza.

XII

Il tempo ha scagliato
i rami via.
Dall'una parte all'altra
della collina.

La stele guarda
irrigidita.

XIII

Quando il vento spargeva
i diamanti leggeri,
laggiù volavano
i petali del freddo,
la vecchiaia delle tenebre,
i vetri erano la lente
delle parole lasciate,
o il vapore delle distanze
tra uomo e uomo, o il chiamare
del bianco sui cristalli
delle brine, o i fiori tremanti
dell'acque gelate, o le criniere
dolenti dei camini correnti.
Tutto si agitava di là, fermo;
con un fuoco nero di dominio e d'amore,
i piccoli tonfi del sangue sulla brace.

XIV

La bianchezza delle tenebre
era cratere di silenzi.

Ondeggiano a grani i moti
notturni, taciti d'aria e foglia,
con un'ovatta di vuoto grido
e d'amore scuro e violento.

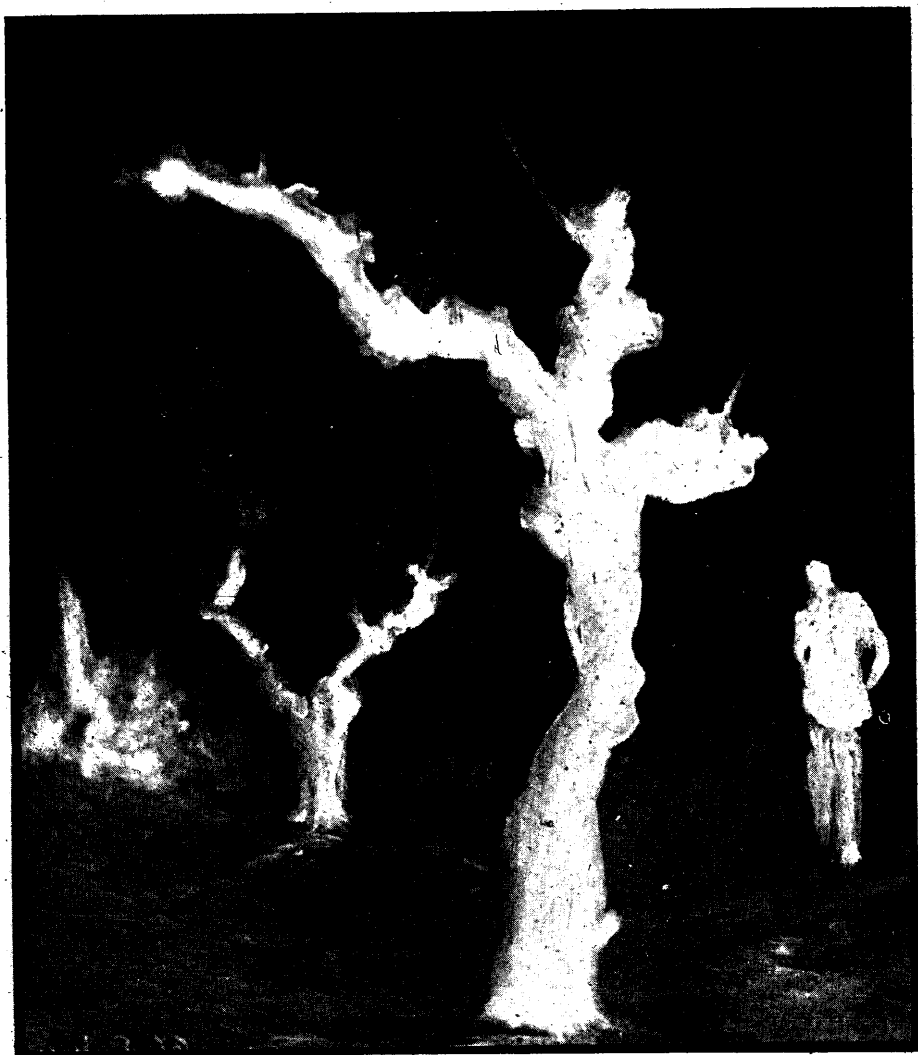
Solo il cane lanciava
schegge d'ire da luoghi
dispersi, e il curvo orizzonte
tremava di neve pallida.

Solo il vento urtava
inciampando nel freddo
tra gli spigoli della notte
urtava di molle rottura.

XV

Avanti scorre il mio passato
alle spalle preme il futuro;
non so se procedo o indietreggio,
o sosto sulle sponde della vita
cogli orologi frenetici, la penna minacciosa,
cogliendo i giunchi dell'acqua nera
per scrivere versi a falde liquide.

Ho appreso a salire spirali d'ansia,
stringendo mani ventose e labbra nivee.



“ L’UOMO, IL DOLORE, LA PIOGGIA ”

(TELA di F. Loengrin)

XVI

La valle echeggia nuvole basse
mandrie di velluto scivolano per le nebbie
brani di voci s'impigliano nella notte
e il tonfo del chiamo entra in molti conì.

Pare il silenzio il tuo rumore vitale
la pura salsedine delle labbra
la parola spersa in gola
l'amore castrato.

Pare il tuo dolore agnello
il basso andare funebre
l'odore nero della perdita
la mano attrappita alla porta.

Il tuo chiamare di cometa e strada
la voce-uccello morta-ala
il sasso cavo dell'eco legata
lungo l'arena inverno saio grata
l'intero silenzio disteso sulla tua bocca amara
con passi grandi quanto il vento e la ghiaia
e gli occhi accesi sui ginocchi delle ferite
e le tue anime chiuse dentro ventose dell'aria;

perchè tu sia vergine gemma di fuoco
cenere esplodente di mare sereno
il passo dentro delle cose
la parola silenziosa ride.

XVII

L'alba cavalcava la luce
di là dalle cime
le foglie germogliavano
sopra l'acqua tenera,
ma le voci erano sempre aspre nella nebbia
quando qualcuno chiamava di lontano
e cadevano soffici appena
che s'allargava smisurato il silenzio.

Tu non potevi essere solo nell'ombra
a chiamare dall'alba fino alla luce
con il sangue teso verso il giorno
la gola aperta come ferita
per raccogliere gli echi dell'aria;
nell'attesa di qualcuno.

XVIII

Il nitrito saliva
dalla cava pietraia,
serpente caldo acuto estivo.

Era il ronfo dei tafani acro,
l'acqua fresca alla gola arida.

XIX

Crepitava la calura sulle stoppie
avvolgendo spire d'arsura;
i paesi lenti serpeggiavano sulla collina,
piegavano la febbre della stanchezza.

Avresti speso mille anni
per congiungerti con l'acqua.

XX

Mi tese la mano la sera
sudata, mi coprì di ruscelli,
il fruscio era d'acqua vivida
cristallo della roccia lucida.

Avevo percorso cento strade
bianche e lente bianche e ruvide
col ritmo aperto delle forze aride
vicino alla fatica afosa.

XXI

L'abbaiò cadde dalla rupe,
si spezzò in rotoli d'ira.

Il gregge ondeggiante si riposava
come il velluto delle onde marine.

Il pastore dormiva nel cono della quiete.

Intorno si smarriva la lontananza.

XXII

Non c'è altro che la terra e l'acqua
e il vento e la luce e l'ombra:

tu non potresti che nascervi.

XXIII

L'albero spoglio di nebbia
era curvo nel freddo.

L'albero pensava
con idee bianchissime,
trafitture di nero
battevano le bocche chiuse
delle gemme remote
sotto la scorza dei rami.

L'albero era lì
da molti anni, rigido,
e non mi conosceva
non mi aveva mai visto
non avrebbe compreso
ch'io aspettavo le sue foglie
per salire sui rami
a cogliere chicchi di luce.

L'albero mi detestava.

Forse le bianche idee
raccoglievano il freddo
delle mie parole.



XXIV

Metti via la macchina
soffoca la radiolina
qui c'è l'erba

accostati

qui c'è l'ombra

acquietati

qui c'è l'acqua

purificati

Perchè la terra ti cresce

versa rugiada nel tuo sangue

ti sparge d'ale la vita

solleva il tuo grido fino alla gioia

ti dà la donna

tu scoppi come un seme lampeggiante

la tua lucida piuma vola fino a lei

la tua parola s'arrossa di vigore giovane

la natura ride con le braccia alzate.

Vieni qui sotto il cielo del verde.

Non ricordare più nulla;
tu hai l'orologio
ti ribolle la sirena
il semaforo l'incrocio il vigile l'auto
dà qui la guida, prendi il giornale, brucialo
vieni qui, lascia la radiolina,
 scendi dalla macchina,
smonta l'orologio, sta tranquillo,
 è un wekk-end,
amico mio, sei figlio dell'acqua,
 bevila,
sei figlio dell'acqua, lavati,
 sgronda la fuliggine.

Per un momento lascia i grattacieli
 del male,
spezza le croste di cemento del
 silenzio,
abbarbicati come edera di abbandono
in questa ombra-terra-luce-erba-fonte.

XXV

Il colchico di veleno sul prato,
come un fuoco d'azzurro notturno.
Certo stavo a vedere il verde,
non ansimavo col catrame delle parole.

Molto tempo consumato;
allora le aie erano gremite,
sulle strade calmi uomini,
qua e là s'aprivano i canti giovani,
e a notte si rompevano a serenate.

Gli organetti provenivano di lontano
con le lune calde e fresche dei ragazzi
tutti scoppi di risa tra le parole,
e le pacche sonore come grida.

Ma allora non c'eravate,
non esisteva l'atroce sangue delle vie,
gli spari delle vendette non foravano
le braccia della pace in croce.

Erano epoche ancora radicate,
che tu potevi andare e riconoscerti;
certamente ti ritrovavi in ogni istante,
e avevi pane odoroso e vino di pace.

Quei tempi sulla riva hanno reti
di cemento e di strade e di fumo e di brace,
quei tempi giacciono nel vuoto andare.

XXVI

D'estate sui muriccioli cantavano,
abbandonati alla sera - foglie quiete;
s'allungavano le parole colme e lontane
verso le cose comuni e sicure
come la catasta dei ciocchi invernali;
o il vino lucido sotto scure travi,
o la carne appena della tentazione.

Le cose vicine e quiete che non odi,
perchè sono te, la tua forma, andatura
misurata del tuo germogliare
ad ogni stagione del sangue,
o tutto quello che è allodola calda
che freme nello specchio della luce.

D'estate sui muriccioli cantavano.



INNOCENTE ”

(TELA di F. Loengrin)

XXVII

Il cardellino accendeva le sue ali
sopra le crete aspre, il ruscello
qua e là sbottava i suoi cristalli.

Non si udiva uomo o animale,
ma viaggiavano nei viottoli accaldati,
agitando mani di silenzio,
sotto il peso delle arie.

Questo accadeva sempre,
perchè era grande la pianura,
e le distanze incomunicabili,
e i tempi fermi nelle calure.

Per ore stavi con te, immobile,
e il cardellino accendeva le ali,
e il vento ti portava appena
le piogge dimenticate.

Dovevi per forza conoscerti.

XXVIII

Il mio paese sotto il sale del freddo
lasciava in fermento foglie spezzate,
e copriva l'acqua
con un mantello di bianco,
esteso più del tuo silenzio;
da colle a colle
con nebbie di abbandono e avorio
l'inverno intero del focolare
bruciava le favole dei rami
congelati delle parole.

Il mio paese era cima e rudere
disabitato come morto ulivo
ovile di neve e fiati di cenere
versati sulle vette delle alture.

Ma se ci torni un giorno di radici,
e rapprendi le lacrime in un cristallo
di sorriso,
nessuno si accorgerà che stai
raccogliendo
elemosine grigie, dentro fermi gridi.

**Finito di stampare Maggio 75-GRAFICON
via del Gelsomino, 108 - Roma
per conto dell'Editore Gabrieli**